

Interzone ♦ Garbarek / Gasparian & Brook

Suono suono intorno, quanto è bello il mondo

Jan Garbarek
Rites
EcmDjivan Gasparian-
Michael Brook
Black Rock
Realworld

GIORDANO MONTECCHI

Chituate gli occhi e abbandonate il corpo. Ora galleggiate, lasciatevi andare senza peso, liberandovi dai pensieri e dalle tensioni. Questo rituale solipsistico di autodefesa dal «logorio della vita moderna» è ormai un cliché familiare. Ben familiare è anche la sua immancabile colonna sonora, che ha un nome preciso, anzi due: New Age e World Music, marchi di fabbrica divenuti ormai una garanzia, usati come una sorta di grande preservativo contro tutte le infezioni da stress.

Ecm in Germania e Realworld in Inghilterra sono le due case discografiche che si sono ormai ritagliate il

ruolo di aziende leader nel settore, protagoniste indiscusse e sempre in prima fila nel tracciare le rotte di questa crociera di sogno. Ammesso e non del tutto concesso che fra molte generazioni i posteri abbiano occasione di ascoltare certe musiche dei nostri anni, meravigliosamente confezionate negli studi di queste e altre manifatture sonore, saranno portati a credere che la nostra epoca fu un'oasi di serenità, gioia bellezza incontaminata. Niente di nuovo, beninteso: anche noi, grazie a una favolosa niadita di pittori e architetti, ci culliamo in quell'idea così fasulla che il Rinascimento sia stata un'epoca di meraviglioso benessere.

Di sicuro, sia il norvegese Jan Garbarek col suo nuovo «Rites», sia

l'armeno Djivan Gasparian (in società con il canadese Michael Brook) col suo «Black Rock», vanno ad allungare la lista dei tanti che da sempre hanno applicato la loro arte a dipingere il mondo più bello di quanto esso sia. Difficile dire se riescano convincenti. Si tratta di due dischi con alcuni singoli tratti in comune che ne accentuano alla fine la profonda diversità. In entrambi il lessico New Age si mescola alle inflessioni World delle musiche tradizionali ed etniche. In entrambi regna un abbandono totale ed estatico al melodizzare, una voglia virginea di canto, uno stillare di lacrime sul ciglio. Oltre a ciò, i due album quasi si toccano quando lasciano risuonare due voci straordinarie e fascinate: la voce armena di

Gasparian e quella georgiana di Jansung Kakhidze, direttore d'orchestra e compositore.

Uno dei brani più intensi e suggestivi del disco di Garbarek è proprio «The moon over Mtatsminda», composto e cantato da Kakhidze che dirige qui l'orchestra sinfonica di Tbilisi. Vi si canta una storia vera: l'improvviso e fanciullesco innamorarsi del mondo (e della luna in particolare), da parte di un uomo scampato a una gravissima malattia. L'uomo è lo stesso Kakhidze e in effetti il suo canto possiede una carica emotiva straordinaria, annegata però in un'orchestra la cui sconfinata dolcezza precipita ahimè in un sentimentalismo larmoyant da commedia hollywoodiana. Questo genere di

sconfinamento è un po' l'emblema e anche il problema di questo e di molto altro Garbarek, sassofonista e bardo del grande nord, musicista che da decenni ricama il suo elegantissimo post-jazz sollevando ogni volta dubbi su un gusto fin troppo glamour e compiaciuto per essere autentica estasi. «Rites» è però un lavoro dalle molte strature. Accanto a molto del vecchio Garbarek, coi proverbiali riverberi Ecm - insuperabili come sempre nel disegnare il topos di una «musica aperta su orizzonti sconfinati» - c'è anche qualche robusta impennata elettroacustica come «It's high time» o «Last rite».

Quanto a Djivan Gasparian - casa Realworld - è lui che ha condotto a fama internazionale un meraviglioso strumento diffusissimo nell'est Europa e in Asia: in Armenia si chiama «duduk», i curdi lo chiamano «balaban», i cinesi suonano il «guanxi» che gli somiglia molto. Cos'è? Un oboe cilindrico in legno di al-

bicocco dal suono così rotondo e modulabile che, al confronto, l'oboe nostrano (mi perdonino gli oboisti) sembra una trombetta da carnevale. In «Black Rock» il legno antico di Gasparian si mescola alle chitarre e alla ritmica elettronica di Michael Brooks, che già in passato, in «Must Mustt», aveva «occidentalizzato» Nusrat Fateh Ali Khan. Anche in questo caso il risultato seduce e solleva dubbi. A favore di Gasparian & C. c'è quel suo legno che gronda emozioni profonde e lasciati atavici; per contro l'ancia di Garbarek trasuda piuttosto un calligrafismo raffinato ma frigidissimo. Gasparian, ogni tanto, canta brevemente, prestando la sua voce ruvida ma tenera a canzoni d'amore ed esilo.

Un mix dolce amaro che, al solito, rischia parecchio, ma che sembra fermarsi in tempo, al di qua di quella soglia così tentatrice e pericolosa, dove il bello e il buono sconfinano nella melassa.

Una biografia insolita racconta la tragica storia di Nick Drake, «misconosciuto cantautore inglese» poi diventato artista di culto
Dalla Milano degli anni '70 all'Inghilterra, cercando un irraggiungibile musicista, tormentato dalla follia e scomparso giovanissimo

Raramente le biografie dei musicisti rock sono interessanti. Spesso raccontano cose già note, o puntano forte sul pettegolezzo. Nel migliore dei casi sono degli ottimi lavori di giornalismo. «Le provenienze dell'amore», il libro che il giornalista e scrittore Stefano Pistolini ha dedicato alla vita, la morte, «e il post-mortem» di Nick Drake, «misconosciuto cantautore inglese molto sexy» dei primi anni Settanta, morto giovanissimo e diventato un «artista culto» solo dopo la sua scomparsa, può sembrare una biografia rock, e in parte lo è. Ma è anche molto altro. È un racconto in cui l'indagine giornalistica sfuma nei ricordi personali dell'autore, il biografismo nell'autobiografismo, il viaggio nella memoria nell'analisi dei culti giovanili; pagina dopo pagina ci si inoltra nel mondo chiuso ed enigmatico del giovane Drake, si segue la sua lenta discesa in quella landa desolata che è la follia, illuminata solo dalle canzoni («la sua musica sgorga dalla depressione», scrive l'autore), e alla fine un po' di quel suo insondabile disagio ci resta attaccato sulla pelle.

La scelta fatta da Pistolini di raccontare proprio Drake è emblematica, perché è il personaggio stesso che ci porta lontano dalla retorica della biografia rock. Lui non era davvero l'artista maledetto, sopra le righe, votato a una spettacolare autocombustione come Jim Morrison dei Doors, Jimi Hendrix, o Sid Vicious dei Sex Pistols, tutti morti di overdose d'eroina al culmine di esistenze segnate dall'eccesso e dal successo. Nick Drake è morto di overdose, ma delle pasticche con cui stava curando la sua depressione, una notte del 1974, nel letto della sua stanza da bambino, nella vecchia grande casa dei genitori, mentre sul piatto girava il disco dei «Concerti Bradenburghesi» di Bach, il suo preferito. Aveva solo 26 anni e tre album alle spalle, uno più bello dell'altro, ma che non gli avevano dato quella popolarità che lui, pur così schivo e solitario, inseguiva e desiderava.

In realtà, ci spiega Pistolini, Drake incarna il prototipo dell'eroe romantico: bello, timido e gentile come un poeta pre-raffaellita (ma il

Vita e morte di un eroe romantico distrutto dalla swingin' London

ALBA SOLARO



suo preferito è il visionario William Blake), chiuso in sé, irraggiungibile, destinato a morire giovane, e dotato di quella speciale capacità di dar voce alle inquietudini che migliaia di ragazzi hanno provato senza saper esprimere. Per farci entrare nel mondo di Drake l'autore ci guida prima nel suo, nei ricordi della sua personale adolescenza, ed è questo uno dei momenti più felici del libro. Lo «scenariario della scoperta» è una Milano di fine anni Sessanta, grigia, «scura

e rombante», che fa da fondale alle «disavventure» tragicomiche come un fumetto di Pazienza, di un Pistolini liceale, intabarrato nell'eskimo, alle prese con la cotta per una compagna di classe. Dall'invito sperato una sera a casa di lei, all'ascolto e la scoperta folgorante dei dischi di Nick Drake («bastano un paio di pezzi per farmi innamorare per il resto della vita»), ed ecco che il salto temporale è compiuto. Siamo sospinti anche noi in quegli anni e scivoliamo senza stacchi dalla

Milano «dura e difficile» (dove però «la musica di Drake ci sta benissimo, sembra fatta apposta, scivola giù tra le pieghe dei gruppi studenteschi che guardano oltre i confini della città, che progettano la lontananza e il distacco, che hanno letto Burroughs e Jerry Rubin...»), a una rutilante swingin' Londra, fra Beatles e Rolling Stones, minigonne e droghe psichedeliche. Drake sembra capitato per caso in quest'epoca. Più che alla mondanità della metropoli, egli appartiene

alla quiete della campagna, alla sua bucolica cittadina, Tanworth-in-Arden, due ore in macchina da Londra, «un buen retiro per pensionati facoltosi». È qui che lo vediamo crescere, un'infanzia felice, con i genitori Molly e Rodney, che incoraggeranno la sua precoce passione per la musica e dopo la sua morte diventeranno i custodi della sua memoria, con la sorella Gabrielle, oggi popolare volto della tv britannica. Pistolini racconta con affetto il passaggio di Nick al liceo, i suoi primi concerti da studente, accompagnato dalla chitarra acustica e da qualche giovane violinista, l'incontro fondamentale con il geniale produttore Joe Boyd, scopritore dei Fairport Convention, che crederà subito nel suo talento e diventerà una sorta di secondo padre, poi l'amicizia col cantautore John Martyn e la moglie Beverly, l'incontro con Françoise Hardy, gli sprazzi felici di vacanze in Francia e in Marocco, ma anche l'incapacità di liberarsi del suo disagio, la decisione di smettere di fare concerti, la delusione per la fredda accoglienza che il pubblico riserva alle splendide ballate tra folk e jazz dei suoi dischi («Five leaves left», «Bryter layter» e l'ultimo, il minimale e cupissimo «Pink Moon»), l'aggravarsi della sua depressione in veri e propri stati catatonici, il ritorno alla casa paterna, la morte, forse incidentale, forse un suicidio, e infine la nascita del suo culto, e la sua riscoperta da parte delle giovani generazioni pop. Forse non è un caso che proprio in questi giorni esca in Italia anche un omaggio discografico realizzato da gruppi rock come Yo Yo Mundi, Virginia Miller, Sonica, che hanno reincluso le canzoni del suo secondo album ribattezzandolo «Five leaves theft». Pistolini chiude il suo libro giocando con una vecchia fantasia rock: e se Drake non fosse morto? Se avesse inscenato il suo suicidio per rifarsi una vita da qualche altra parte? È solo un gioco, ma è bello congedarsi da quel giovane affascinante e «avvolto da un'aura di dorata malinconia», lasciandolo sulla banchina di Marsiglia in attesa di un traghetto per il Marocco, lontano dalle sue canzoni e dalla sua tristezza.

R o c k

Grant Lee
Buffalo
Jubilee
Polygram

Grant Lee e la poesia

■ Quarto disco della band, dopo la «pausa» poetica del chitarrista Grant Lee (ex leader degli Shiva Burlesque). Jubilee viene presentato come un disco influenzato dalla Motown. E rispetto alle precedenti prove, è un lavoro meno scuro e sofferto. In generale, si tratta di una prova che guarda più al privato, è un disco intriso di un rock più «solare» e disteso, condito di momenti introspettivi e malinconici. Tra gli ospiti, Michael Stipe dei Rem e Jaffe dei Wallflowers.

C o l o n n e s o n o r e

Aa.Vv.
Velvet Goldmine
London

Una scena di velluto

■ Prima dell'atteso e già chiacchierato film di Todd Haynes, ecco intanto la colonna sonora. Produce Michele Stipe. Il film racconta la scena glam rock dei primi 80 e la musica, naturalmente, è quella. Il discorecupera alcuni classici del periodo, come «Satellite of love» di Lou Reed e «Virginia Plain» dei Roxy Music e assembla una serie di cover, alcune delle quali interessanti. Come «Personality crisis» dei New York Dolls riletta dai Teenage Fanclub e «Tv eye» degli Stooges rifatta da Wylde Rattz, Mark Arm e Mike Watt.

J a z z

Giovanni
Tommaso
Third step
Ricordi

40 anni, che festa

■ Grande festa per il quarantesimo contrabbassista alla quale Tommaso ha invitato, per suonare insieme e divertirsi, numerosi amici-musicisti, tra i quali Enrico Rava, Joe Lovano, Paolo Fresu, Rita Marcotulli, Danilo Rea, Enrico Rava, Luis Bacalov. Tutti chiamati improvvisare nel linguaggio post-bop su temi originali di Giovanni Tommaso. Undici brani tutti ispirati ai balli di moda, da quando il musicista era ragazzino fino a oggi: overrovia dal foxtrot al valzer, dalla bossa nova alla techno. Il risultato, ottimo, è una gran festa di compleanno.

J a z z

Pharoah
Sandres
Save our children
Verve

Un sax multietnico

■ Secondo album con la Verve («iperprodotto» da Bill Laswell) per il sassofonista. In «Save our children Sanders» (triviale e vivace alter ego di un genio come Coltrane) conferma il suo interesse per le ibridazioni e le contaminazioni soprattutto etniche. Nel disco, agli echi arabi e africani, fanno da controcanto e completamento i musicisti scelti per l'occasione: dalle percussioni indiane dei Trilok Gurtu alla voce di Abiodun Oyewole, fino alle tastiere funk di Bernie Worrell. Su tutto il sax brillante e ipnotico di Sanders.

Classica ♦ Liszt / Busoni

Una geniale «Commedia»

Liszt
Sinfonia Dante
Busoni
Sarabande e
Cortège
Dir. Giuseppe
Sinopoli
Staatskapelle
Dresden
DG

Per Liszt la musica doveva rinnovarsi accogliendo stimoli e suggestioni da altre arti, e infatti fra i suoi capolavori ci sono opere ispirate a monumenti letterari come la «Divina Commedia» o il Faust.

In questo nuovo cd, con la magnifica Staatskapelle di Dresda, Giuseppe Sinopoli propone un'interpretazione rivelatrice della «Sinfonia Dante», accostata a due stupende pagine di Busoni, gli «studi sinfonici» per il suo Doktor Faust.

Liszt si era già confrontato con Dante componendo per pianoforte nel 1837 la «fantasia quasi sonata». Dopo una lecture de Dante, ma realizzato solo tra il 1854 e il 1956 il progetto della «Sinfonia Dante» ispirata alla «Divina Commedia». È articolata in tre parti; ma all'Inferno e al Purgatorio segue un Magnificat, e non il conseguente Paradiso, cui Liszt rinunciò su consiglio di Richard Wagner.

Al centro della tormentatissima sezione infernale, in cui ci sono

idee affini a quella della pianistica «fantasia quasi sonata», c'è una grande e mestissima parentesi lirica, legata alle vicende di Paolo e Francesca; il geniale Purgatorio invece non presenta contrasti; ma è immerso in un clima delicato e sospeso, velato di malinconia e vagamente arcaico; il Magnificat in questa registrazione viene proposto nella versione che finisce in una eterea rarefazione (molto superiore alla alternativa in fortissimo).

Sinopoli coglie con acutissima penetrazione, con intensità e chiarezza analitica la grandezza di questa musica, e non è meno rivelatore nei due pezzi di Busoni, «Sarabande e Cortège», un dittico del 1918-19 che fu dapprima concepito come opera indipendente, legata solo al clima del Doktor Faust, e poi entrò a farne parte: con profonda congenialità Sinopoli ne coglie il senso di tormentata ricerca e l'intensa nobiltà meditativa.

Paolo Petazzi

Classica ♦ Ciaikovski

Lo Schiaccianoci integrale

Ciaikovski
The nutcracker
Complete ballet
Orchestra del
Teatro Kirov
dir. Gherghiev
Philips Classics

La Philips lo annuncia con un'apposita targhetta sulla copertina: «Complete ballet con 1 cd! Playing time 81 minuti». Incredibile, ma è proprio così: il cd dura più di un'ora e venti. È un'altra conquista della tecnologia discografica, in marcia, a stretti giri, verso il Duemila.

Il «complete ballet» è The Nutcracker, cioè Lo schiaccianoci di Ciaikovski, di cui l'orchestra del Teatro Kirov di San Pietroburgo esegue, splendidamente diretta da Valery Gherghiev, non la suite da concerto, ma integralmente la partitura che punteggia il racconto affidato alle danze.

Potrebbe sembrare un azzardo. Un melodramma, con cantanti e coro prescindenti da costumi e scene, ha la sua validità. Un balletto in forma di concerto dovrebbe, forse, avere ballerini in tutù, come in palestra, ma tuttavia attivi. I ballerini sono la «voce» di un melodramma muto, quale è il balletto.

Il racconto qui traspare esclusivamente dal gesto musicale (interviene, dove è previsto, anche il coro) che, nell'ambito d'una esecuzione sinfonica, spinge la geniale e felicissima composizione di Ciaikovski (è l'ultimo balletto da lui composto, Ciaikovski morì nel 1893, un anno dopo la «prima» a Pietroburgo) in un clima di incanto, ma forte e coinvolgente, tanto più sinfonico, quanto più lontano dalle esigenze di piedi, gambe, corpi e braccia volteggianti.

Ciaikovski si era già volto al balletto con le musiche per Il lago dei cigni (1877) e La bella addormentata nel bosco (1890). Questo Scelkuncik (schiaccianoci, appunto) ha la musica più bella.

È una magia infilata di brani (sono ventiquattro) avvolgenti e luminosi, propizi anche a solennizzare un Natale di suoni, tanto sveltamente irrompenti, quanto a lungo riecheggianti nella memoria. Il Natale ha qui la sua favolosa presenza. Eraso Valente

